

Cade un elicottero. Tre sepolti da una frana Sciagure sulle Alpi Muoiono in sette

Sulle Alpi due sciagure con sette vittime in meno di 12 ore. A Bagni di Vinadio, Vallone del San Bernolfo, a 200 metri dal confine con la Francia, è precipitato un elicottero della protezione civile francese: morti i quattro passeggeri che stavano rafforzando le linee radio da attivare in caso di incidenti sulle montagne. Sul Monte Bianco, versante francese, tre alpinisti uccisi da una scarica di sassi mentre scalavano una parete.

NOSTRO SERVIZIO

■ AOSTA. Sette morti in due terribili tragedie della montagna. Un vero e proprio bilancio da missaggio sulle Alpi, in punti non lontanissimi uno dall'altro e a poche ore di distanza.

La disgrazia più grave s'è consumata nel cielo della frazione Bagni di Vinadio, nel Vallone del San Bernolfo nell'alta Valle Stura, ad appena duecento metri dal confine francese. Lì s'è schiantato contro la montagna un elicottero francese della protezione civile che si è trovato all'improvviso impossibilitato a scendere una parete della montagna Malaterra, quasi tremila metri d'altezza sopra il livello del mare. Al momento dell'impatto erano le 21 di giovedì. I quattro passeggeri dell'elicottero, tutti morti sul colpo, sono: Bernard Basile, il pilota meccanico Alain Espinasier, il tecnico della radio Gerard Duraz e l'agente di polizia Jacques Daudrel. L'equipaggio era impegnato in un lavoro di grande delicatezza: impiantare linee di comunicazione via radio la cui necessità è di valore strategico durante le

operazioni di soccorso alpino. L'intervento per il recupero delle salme non è stato agevole. Si è dovuto ricorrere a una équipe di esperti di soccorso, specialisti che fanno capo alla gendarmeria francese che hanno agito con un elicottero particolare di quelli abilitati ai voli notturni. Sul posto dell'incidente, ad aiutare i soccorritori, sono anche intervenuti i vigili del fuoco di Cuneo, Caraglio e Busca, oltre i volontari del soccorso alpino e i carabinieri. Le famiglie delle vittime sono state già avvertite.

Sull'incidente sono state aperte diverse inchieste. Nessuno, fino a questo momento, s'è sbilanciato sulle cause della tragedia. Ambienti vicini alla protezione civile francese, in ogni caso, hanno sottolineato l'alta professionalità dei loro colleghi morti, certo non nuovi a lavori come quello che stavano svolgendo giovedì al momento del terribile impatto. La tesi più accreditata, sia pure in via ufficiosa, è che vi sia stata un'avarìa meccanica all'elicottero. Anche i primissimi accertamenti pare legittimino quest'ipotesi.

Quella dell'elicottero caduto nella zona di Saint Etienne De Tiènee non è purtroppo l'unica macchia che ha imbrattato giovedì le montagne delle Alpi. L'altra tragedia si è registrata sul versante francese del Monte Bianco dove sono morti tre escursionisti belgi la cui identità non è stata resa nota perché i familiari delle vittime non sono stati ancora raggiunti. Per primi sono stati recuperati ieri mattina attorno alle 11 dagli uomini del soccorso alpino di Chamonix due delle vittime. In serata è stato rinvenuto il corpo l'altro scialotatore. Al recupero dei corpi ha partecipato anche la protezione civile valdostana. La dinamica di quest'ultimo incidente sarebbe stata ricostruita con grande precisione. Impegnati in un'ascensione sulle Grandes Jorasses i tre scalatori sono stati investiti da una micidiale scarica di sassi che si sono mollati all'improvviso dalla parete colpendoli in pieno e trascinandoli verso il basso.

Gli esperti di montagna sono preoccupati e hanno rilanciato appelli perché siano prese tutte le precauzioni da chi vuole andare sui monti. La montagna non è nemica dell'uomo, ripetono, ma per le scalate e le passeggiate bisogna scrupolosamente attenersi alle indicazioni che vengono date da chi le conosce. In particolare le autorità montane insistono molto sull'equipaggiamento la cui carenza è spesso, statisticamente, all'origine di gravi sciagure.

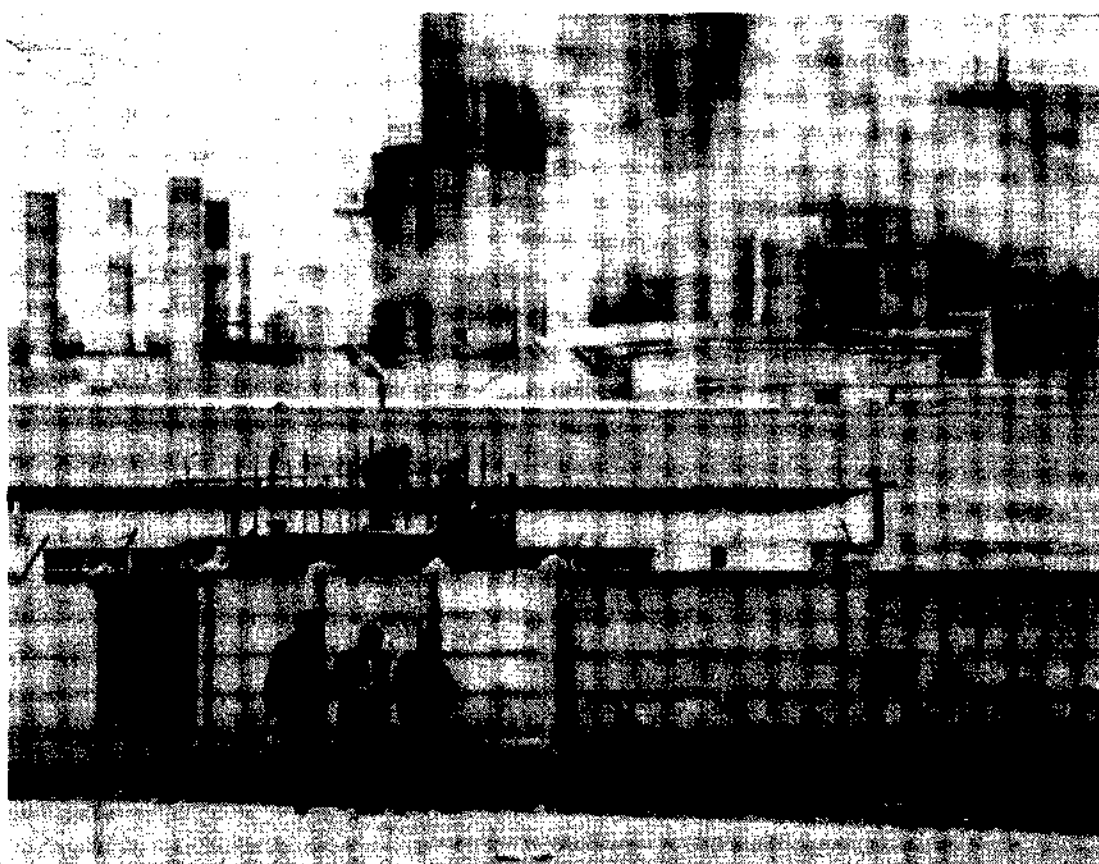


Foto Marghera

Gabriella Mercadini

Diossina a Porto Marghera Laguna minacciata: indagati dirigenti Enichem

C'era diossina in quantità «preoccupante» in uno scarico industriale dell'Enichem, a Porto Marghera. La sostanza finiva direttamente nella laguna di Venezia. Lo assicura il magistrato che indaga dopo la denuncia di Greenpeace.

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Bisognerebbe rileggerli, i titoli dei giornali locali di tre mesi fa. Greenpeace aveva appena lanciato un dossier: «Morte a Venezia», diossina in laguna. Reazioni, allora... L'Enichem: «Non ci sentiamo toccati. Abbiamo sempre posto in primo piano la tutela dell'ambiente». Corrado Clini, veneziano direttore generale del ministero per l'ambiente: «Allarme infondato». Beh, eccoli serviti. La diossina c'è. E, quel che più conta, abbastanza da farne definire i livelli, da parte del procuratore circondariale Ennio Fortuna, «preoccupanti». C'è dappertutto, in laguna e nel Canal Grande. C'è soprattutto in un miasma industriale dell'Enichem, l'Si-2, che raccoglie i reflui delle lavorazioni del Petrochimico e di altri impianti di Porto Marghera. Adesso alcuni dirigenti dell'Enichem - grado, comunque

elevato, nomi e numero intuibili ma formalmente ignoti - sono oggetto di un'inchiesta per danneggiamento ambientale. La colonna di scarico è temporaneamente sigillata. I reflui, 70 metri cubi all'ora, vengono stoccati in serbatoi, in attesa di individuare la «falla».

Dirigenti indagati

In un mese, calcolano all'Enichem, dovrebbero riuscire. È un lavoro complicato, bisogna ripercorrere a ritroso tubi, condotte che si diramano come un albero genealogico verso varie fabbriche. Ma intanto i vertici del gruppo industriale insistono con lo scetticismo: «Noi controllavamo costantemente quella colonna di scarico con strumenti che possono stabilire la presenza di diossina nella misura di mezzo miliardesimo di grammo per litro d'acqua. Eppure,

diossina non ne abbiamo mai trovata. Secondo i nostri calcoli, gli impianti Enichem di Porto Marghera rilasciano meno di un grammo di diossina ogni 20 anni...».

Sarà questione di fortuna. Il giudice - dopo qualche giroto esplorativo su un aereo della Firanza - ha campionato, spedito ad un laboratorio di Amers, in Belgio, almeno gli esiti. Ennio Fortuna non fornisce dati strascini, semplicemente perché una tabella inconfondibile di parametri di riferimento non esiste. Ad ogni modo, la diossina è presente in quello scarico in misura - da 30 a 300 volte superiore ai limiti ammessi, a seconda della tabella che si preferisce scegliere. Pericolosa per la salute umana? Questo è un altro discorso. Bisogna aspettare altre analisi assai più complicate, anch'esse in corso. La diossina si deposita nei fanghi dei fondali. Quanta ce n'è in laguna, quanta nel Canal Grande, e soprattutto quanta entra eventualmente nel circolo dell'alimentazione umana attraverso pesci e molluschi? Qui il magistrato è più prudente: «La situazione è sotto controllo», per quel che vuol dire. Comunque, nel 1994, l'Istituto superiore di sanità aveva già campionato cozze e vongole veneziane, senza allarmi.

Che Porto Marghera, con le sue 100.000 tonnellate all'anno di sca-

ricchi inquinanti, sia una delle aree a maggior rischio ambientale d'Italia e d'Europa, non è una novità. Da alcuni mesi fioccano anche le inchieste giudiziarie. La prima, ancora in corso, l'ha iniziata lo scorso autunno il sostituto procuratore Felice Casson che, dopo una denuncia di «Medicina Democratica», ha radunato le cartelle cliniche di 132 dipendenti del Petrochimico, addetti alle lavorazioni di Cvm e Pvc, morti per varie forme di tumore al fegato, ai polmoni, al pancreas, alla laringe, al cervello. Le perizie, per stabilire un nesso fra malattia ed esposizioni alle sostanze trattate - quei reparti sono comunque sanati da tempo - è ancora in corso. L'attuale direttore dello stabilimento ed i suoi predecessori sono indagati. Da questa indagine è scaturita un'interessante diramazione quando Casson ha scoperto che negli scorsi decenni era prassi, in alcuni stabilimenti di Porto Marghera, seppellire in cortili ed aree adiacenti i residui tossici delle lavorazioni. Analisi in corso anche in questo caso.

Il rapporto Greenpeace

L'ultima bomba l'ha lanciata Greenpeace il 3 maggio scorso, col suo rapporto «Morte a Venezia». L'organizzazione ecologista aveva effettuato dei prelievi in laguna e

Ambiente: emergenza in cinque comuni

Il Consiglio dei Ministri ha deliberato ieri lo stato di emergenza nei Comuni di Dresano e Lacchiarella (Milano) nonché nei Comuni di Chiè e Piossasco (Torino) e Tortona (Alessandria). La decisione - al vaglio in un comunicato del Consiglio dei Ministri - è stata presa a seguito della situazione determinata per lo stoccaggio abusivo dei rifiuti speciali (tossici) nocivi. Il Consiglio ha convalidato - con la nota - l'iniziativa del Presidente Dini di adottare una apposita ordinanza per i conseguenti interventi - il provvedimento, informa una nota di Palazzo Chigi, stabilisce che entro il 30 giugno 1995 vengano completati una serie di interventi per i quali Piemonte e Lombardia hanno a disposizione rispettivamente 25 e 24 miliardi. Le misure necessarie saranno attuate da commissari, individuati nei sindaci dei comuni interessati, che dovranno realizzare gli interventi necessari per la messa in sicurezza degli impianti, lo smantellamento definitivo dei rifiuti e la bonifica delle aree. A Chiè, in provincia di Torino, sono stati individuati nell'area occupata dalla ditta Interchim 4300 tonnellate di rifiuti tossico-nochi. Presso la ditta Onar di Lacchiarella ne sono stati individuati 58 mila tonnellate.

Ventisei anni all'assassino smascherato da bimba di 3 anni

Accusato da una bambina, unica testimone dell'uccisione del suo genitore, è stato condannato a 26 anni di reclusione. La sentenza è stata emessa ieri dalla Corte di Assise di Palermo, presieduta da Salvatore Virga. Per l'imputato, il pentito Giuseppe Mandati, il pm, Nino Napoli, aveva chiesto il 17 luglio scorso la condanna all'ergastolo. I giudici hanno però escluso la prematurità, quantificando così la pena in 26 anni di carcere. L'omicidio risale al 21 giugno del '69, vittima Angelo C., 26 anni, e sua moglie, Germana C., 26 anni, con la quale Mandati aveva avuto una relazione poi troncata per decisione della donna. Il marito era un amico della famiglia e frequentava l'abitazione dei coniugi: per questo la figlia del due, 3, che all'epoca aveva solo tre anni, lo conosceva bene, al punto di chiamarlo «io Giuseppe». La piccola assistette al delitto: i suoi genitori furono uccisi quando l'avevano appena prelevata da un'auto nido. Ai poliziotti che per primi lo si avvicinarono dopo la sparatoria, 3, disse senza esitare che era stato lo zio Giuseppe. Una testimonianza decisiva.

La giovane trovata agonizzante lungo l'Autopatio: è giallo Picchiata e gettata in strada

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHIRRA

■ FIRENZE. Quando ha visto quel corpo per terra lo ha scambiato per un manichino. Istantaneamente ha frenato e allora si è accorto con orrore che non era un manichino ma una ragazza con il volto insanguinato che indossava una minigonna a fiori e una camicetta. Superato lo choc l'automobilista ha avvertito la polizia stradale. Gli agenti le hanno prestato i primi soccorsi evitando così che la giovane soffocasse a causa del sangue che sgorgava copiosamente dalla gola. Poi un'ambulanza ha trasportato la donna all'ospedale di Ponte a Niccheri. Ricoverata nel reparto di rianimazione, i medici si sono riservati la prognosi. La ragazza, sui 20-25 anni, capelli corti neri, carnagione scura, non è stata ancora identificata e secondo le prime indagini è stata gettata da un'auto in corsa.

È successo alle 1.30 della scorsa notte sulla corsia di sorpasso della superstrada Firenze-Siena. In prossimità dello svincolo di San Casciano. Un'automobilista che percorreva l'Autopatio in direzione di Sie-

na si è accorto che sulla riga tra la corsia di sorpasso e la corsia di marcia, a poche centinaia di metri dalla galleria Certosa, c'era un manichino. Con una brusca frenata è riuscito a bloccare l'auto ed evitare l'investimento. Appena sceso si è accorto che si trattava di una donna. Immediatamente ha dato l'allarme. Gli agenti della pattuglia si sono resi conto subito che la ragazza non respirava a causa del sangue che usciva dalla gola. Le hanno praticato la respirazione e poi è intervenuto il medico, giunto con la Misericordia di San Casciano. Sull'asfalto non sono state rinvenute tracce di frenata o di un incidente stradale. Le ricerche della borsetta della donna hanno dato esito negativo. Poco distante da dove era stato trovato il corpo della ragazza è stato però trovato un pacchetto di contraccettivi di una farmacia di Prato. Immediatamente la polizia è andata dal farmacista che si ricordava di aver venduto qualche ora prima i contraccettivi ad una donna con i capelli neri che indossava un abito come quello della sconosciuta rinvenuta sull'Autopatio. Il far-

macista ha escluso che la ragazza avesse acquistato i contraccettivi in compagnia di un uomo. La sconosciuta presentava numerose escoriazioni e ematomi su tutto il corpo. Ma la zona più colpita - secondo i medici - è il volto, in particolare all'altezza delle mandibole. Le lesioni, secondo i medici, non sono state provocate da un incidente stradale. Secondo gli investigatori, la giovane sarebbe stata picchiata e poi gettata sull'asfalto da un'auto in corsa. Ci sarebbe un testimone, un uomo che avrebbe detto di aver visto la ragazza scaraventata fuori da un furgoncino che percorreva l'Autopatio e che avrebbe proseguito la sua corsa.

La ragazza è già stata sottoposta ad un primo esame Tac che non ha rilevato lesioni al cervello, ma un nuovo esame sarà ripetuto oggi pomeriggio. Un altro episodio di violenza cieca, dopo quello della studentessa di architettura Lidia Carlo inculcata e poi investita da un'auto nel parcheggio di una discoteca a Terranuova Bracciolini, in provincia di Arezzo. Il conducente della vettura non è stato ancora identificato dai carabinieri.

Lite tra due albanesi ad Imola. Una coltellata al cuore, poi la fuga Ucciso per una bistecca

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ IMOLA. È stato ammazzato a diciassette anni, perché voleva mangiare una bistecca. Lo ha ammazzato il suo compagno di appartamento, proprietario della fetta di manzo. Un altro delitto assurdo dell'estate canicolare ha sconvolto l'altra sera Imola, città dell'autodromo e del benessere. La vittima era albanese, ed albanese anche il suo assassino. Vivevano in un appartamento giudicato «dignitoso», nel centro della città, proprio dietro al teatro. Ambedue avevano il lavoro, ed il permesso di soggiorno.

Sono quasi le 18, quando Jiner Dobbjani, 20 anni, torna dal lavoro. Nell'appartamento vive con Artur Ballu, 17 anni, un ragazzo che lavora in una vetreria. Con loro c'è il cugino di Artur, anche lui operaio. Meglio dividere le spese dell'affitto, se si vuole risparmiare qualcosa e tornare in Albania, magari per aprire un negozio. Jiner Dobbjani, appena entrato in casa, dà in escandescenze. Artur infatti ha preso la «sua» bistecca dal frigorifero. L'ha appena cotta, e si appresta a mangiarla. Le urla risuonano subito nei corti-

le, e in tanti le seranno, con le finestre aperte alla ricerca di un filo d'aria.

Artur e Jiner scendono giù nel cortile, e si picchiano. Pugni e calci, davanti agli occhi del cugino di Artur. Ecco, ora sembra finita. Artur resta a terra, pieno di botti. L'altro se ne va, ha deciso di fare un giro. Non passa nemmeno un'ora, quando Jiner ritorna. Non dice nulla, sale i gradini di casa, riappare dopo un attimo. Ancora non dice una parola, ma in mano ha un coltello preso in cucina. Si avvicina ad Artur, che lo guarda stravolto, e gli punta il coltello nell'addome. Un colpo solo, dato con rabbia. La punta del coltello fora un polmone, tocca il cuore.

Il ragazzo di diciassette anni rantola nel cortile. Il suo aggressore decide di scappare, ma non ha molti mezzi, e poi non sa dove andare. Di Imola, lui come gli altri arrivati dall'Albania, conosce solo la strada da fare per andare al lavoro e per tornare a casa. Deve fuggire, comunque. Prende l'unico suo mezzo, una bicicletta, e scappa. Il cugino di Artur finalmente interviene. Chiama un'ambulanza, e gli infermieri avvertono i carabinieri. Respira ancora, il ragazzo, quando viene

messo sull'ambulanza. Arriva vivo all'ospedale e tutti cercano di salvargli la vita. Ma ogni tentativo è inutile.

I carabinieri cercano di farsi dire com'è fatto l'omicida. La ricerca non è lunga. Lo trovano nella piazza di Imola, duecento metri da casa, appoggiato alla sua bicicletta. È sporco di sangue, e quando vede le divise non cerca nemmeno di andare via. Lo prendono, lo portano in caserma e poi nel carcere di Bologna. «Ho agito per legittima difesa», dice soltanto. Ma se il cugino dell'ammazzato confermerà la versione dei fatti già fornita ai carabinieri, difficilmente sarà creduto.

Forse non è stata solo la follia, a scatenare l'omicidio. Non si vive bene, quando si è costretti a partire da casa per scappare alla fame, quando non si riesce a scambiare una parola con chi abita nel nuovo Paese. La tensione cresce con il caldo soffocante. Jiner ha visto Artur che stava mangiando la bistecca che lui voleva prepararsi per la cena. Vengono in mente le litte disgraziate per una bottiglia di vino. Le urla, le botti, poi il coltello. Per una fetta di manzo.